L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ITALIA:
(Anno VI. - Dal 1.° gennajo al 31 dicembre 1879).
Milano e Italia. Anno L. 25, semestre 13, trimestre L. 7
Per la Francia Cent. 60 il numero.
(Le cinque precedenti annate in 9 volumi L. 110.

Milano-Roma
Anno VI. - N. 24 - 15 Giugno 1879.
Centesimi 50 il numero.
Dirigere domande d'associazione e vaglia agli editori FRATELLI TREVES, in Milano Via Solferino, N. 11.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO:

	Anno	sem.	trim.
Stati dell'Unione Postale	L. 32	17	9
Stati Uniti d'America	» 36	19	10
Aust.ª, Cina, Giappone, India, Am.ª merid.ᵉ	» 44	23	12
Perù, Chili.	» 54	28	15

Sommario del N. 24.

Torino. — Le corse dei cavalli nella nuova piazza d'armi il 3 giugno. (Da uno schizzo del signor Sangiorgi).

SETTIMANA POLITICA.

La Camera de' Deputati lavora, o almeno discorre, mattina e sera, e si può paragonare a que' giornali che pubblicano ad un tempo due appendici di romanzi che continuano sempre. In prima pagina, vogliam dire nelle sedute mattutine, continua la discussione sull' indennità per Firenze; nelle sedute pomeridiane continua la discussione ferroviaria. Quest'ultima diventa ogni di più mostruosa, a tal segno che coloro stessi che vi pigliano parte, confessano come il deputato Giacomelli che pur è di sinistra, non aver nessuna fede nella serietà della legge in discussione. Le proposte più serie paion facete, od ironiche, come quella del Bonghi che chiede 6 linee nuove di pianta e il trasporto d'altre 14 in prima categoria; e quella del Gabelli, che tutte, tutte quante le linee si portino a dirittura in prima categoria, ma che il tempo del loro compimento, fissato a 20 anni, si prolunghi a 50. Le due proposte furono respinte, con molte altre che sorgono ogni giorno. V'ha chi teme che dopo tanti mesi di discussione, la legge tutta possa trovarsi respinta nel segreto dell' urna; e sarebbe il manco male, se non ci fossero i mesi perduti nella discussione. Altri dirà che son perduti ugualmente, perchè è una legge ineseguibile.

E l' altra su Firenze ha sollevata una discussione dolorosa. I deputati Cordova o Billia, in mezzo ad osservazioni dure e sensate, massime il secondo, si lasciarono trasportare a parole acri ed aspre accuse, che obbligarono alcuni come il Peruzzi a difender sè stessi, altri come il Martini a difendere Firenze. Questo temporale non sarebbe del tutto inutile se servisse a purificar l'atmosfera dei comuni: se cioè dopo aver salvato Firenze si provvedesse in tempo a impedire la ruina di Napoli o a sorvegliar le finanze delle altre città. La causa di Firenze fu difesa valorosamente da Minghetti, calorosamente da Ricasoli, da Cairoli e da una lettera di Garibaldi. Sarà dunque vinta, ma la legge nasce zoppa, perchè il sussidio proposto di 49 milioni è insufficiente a saldare i debiti di Firenze.

Del pari insufficiente anco a' primi bisogni si ritiene quel mezzo milione che la Camera ha votato d'urgenza per i danneggiati della rotta del Po e altre innondazioni e dell'eruzione dell'Etna. L'eruzione a dir vero sta per cessare e pare che tutto il danno da essa prodotto non superi il mezzo milione. Ma la rotta del Po è un disastro enorme i cui danni sono incalcolabili. Oltre 12 comuni furono rovinati; migliaia di ettari del mantovano e del ferrarese furono allagati; la popolazione fu spogliata di tutto e vive sotto le tende. Il disastro supera di gran lunga quello del 1872, e si implora da tutte le parti il soccorso della carità pubblica.

A Calatabiana (prov. di Catania) scoppiò domenica scorsa una grave rivolta, cagionata chi dice dal caro del pane, chi dalle tasse. I rivoltosi assalirono e incendiarono l' archivio Comunale fra le grida di Viva il Re e la Regina! abbasso il sindaco! Nel conflitto insortone rimasero uccisi tre carabinieri, un soldato e parecchi popolani. Questo disordine par cosa tutte locale, e si direbbe che il vicino vulcano abbia accese le menti.

Il secondo processo delle bombe di Firenze, finì il 5 maggio. Reo di aver lanciato, la sera del 18 novembre, quella bomba che cagionò la morte di quattro persone e il ferimento di altre undici, fu, secondo il verdetto dei giurati, Cesare Batacchi, macchinista teatrale di 29 anni. Non venne ammessa per lui alcuna circostanza attenuante, sicchè fu condannato all' ergastolo a vita, essendo in Toscana abolita la pena di morte. Furono dichiarati suoi complici Giuseppe Scarlatti degli Innocenti di 23 anni, operaio di campagna, Agenore Natta pittore di 33 anni, Pietro Corsi fabbricatore di ovatte di 35 anni, Natale Nenciont verniciatore di 30, Aurelio Vannini, ebanista, di 40, e Natale Conti tipografo di 24. I due primi, per i quali non furono ammesse attenuanti di sorta, furono condannati a vent'anni di casa di forza; gli altri a 19. Infine furono assolti un Marchini calzolaio, e un Sinuteri venditor di giornali.

Dal lungo processo era risultato che tutti costoro erano internazionalisti; ma una prova assoluta che proprio da loro sia stata lanciata la bomba, non venne fuori. La maggior parte dei testimonj usciva dal carcere stesso, ove aveano fatto da agenti provocatori e da spie. Solo i giurati, che procedono per convinzione e per impressione, potevano pronunciare una sentenza così severa in caso così dubbio.

La elezione di Blanqui fu annullata il 2 dalla Camera francese con una considerevole maggioranza. I radicali che volevano violare la legge in favore dell' emerito cospiratore non raccolsero che 33 voti, mettendo fra questi alcuni bonapartisti a cui piacerebbe condurre le cose al peggio. Si dice che Blanqui sarà graziato, ma non amnistiato; perchè il 5 giugno è scaduto il termine d'ogni amnistia. La grazia lo libererà dal carcere, ma lo terrà sempre sotto il peso di certe incapacità, fra cui la ineleggibilità. Ma a Bordò si ha l'intenzione di rieleggerlo, come altrove pensano di eleggere Rochefort e Vallès; per cui la questione Blanqui potrà rinascere e complicarsi.

La Camera francese ha per compenso consentito al processo contro il deputato Cassagnac che insulta ogni dì la Repubblica nel suo giornale; ed ha pure ammesso con un ordine del giorno che ai funzionarj è vietata qualsiasi dimostrazione ostile alla Repubblica, — comprendendo i sindaci fra i funzionarj e considerando la presentazione di una petizione contro un progetto di legge qual dimostrazione ostile.

Nell'Algeria parecchie tribù di Uled-Daud sonosi rivoltate. Non si può per ora misurare la importanza di questo fatto, che il governo cerca naturalmente di attenuare, dicendolo provocato delle esazioni esorbitanti di un cardinale. Altri invece crede ad un agitazione religiosa, che ha le sue origini nel Marocco, e si stende su tutta la striscia settentrionale dell'Africa.

Il nuovo Statuto organico per l' Alsazia-Lorena di cui abbiamo dato il sunto, fu ammesso dal Parlamento germanico. Il Consiglio federale poi ha deliberato che nessun principe regnante tedesco possa divenire governatore di quel paese dell'Impero (Reichsland); per il timore che quel paese finisca per essere annesso alla Prussia ovvero al Baden di cui la Baviera è sempre gelosa.

La Camera dei deputati del Belgio, dopo una lunga e tempestosissima discussione fra liberali e cattolici, ha votato il 6 una legge sull'istruzione primaria che sottrae questa al dominio clericale. I voti si sono quasi equilibrati: 67 contro 60; scarsa maggioranza, di cui dispone il ministero Frère-Orban. Due particolarità di questa legge meritano essere menzionate: un articolo prescrive ai maestri d'ispirare nei fanciulli l'amore delle istituzioni nazionali; un altro vieta loro gli attacchi contro la religione.

A questioni religiose pure si connette la crisi ministeriale in Portogallo. Il nuovo gabinetto Braamcamp, succeduto a quello Fontes Pereira, si buscò subito un voto di sfiducia, e credesi scioglierà la Camera.

È pubblicato il testo della protesta spedita il 17 maggio dalla Germania al viceré d' Egitto. La Germania scorge nel decreto del 22 aprile un'aperta violazione degli obblighi assunti dal Kedive. Nega la validità del decreto, e lascia al Kedive la responsabilità di tutte le conseguenze. Pare che il console tedesco, nel presentare questa nota, abbia aggiunto degli avvertimenti severi al viceré.

Ora, la Germania s'è rivolta al Perù per chiedere spiegazioni sul sequestro di una nave tedesca.

Alessandro Solovieff, l' autore dell' attentato alla vita dello Czar, fu condannato a morte il 6 dal Tribunale supremo di Pietroburgo, e fu impiccato la mattina dopo. Non risultò dal processo ch'egli avesse complici di sorta.

Numerosi invece erano gli accusati nel processo di Kiew per società segrete e ribellione alla forza pubblica: ed erano di tutte le età, di tutte le classi, e d'ambo i sessi. Luigi Branduhr, e Antonoff, furono condannati a morte; nove altri accusati a 14 anni di lavori forzati; una donna, Alessandra Potalitsine, figlia d'un capitano, rea di denuncia non fatta, a 4 anni di Siberia. Durante la trattazione di questo processo, la polizia avea proibito il passaggio per tutte le strade che conducevano al tribunale.

E gli incendj continuano. Si annunzia quello di Ustovo, un borgo di 120 case; e non ne restan più in piedi che venti. Due villaggi vicini furono pure incendiati.

Merita essere segnalata all'attenzione dei lettori la nuova Costituzione di uno degli Stati Uniti: la California. Il popolo l'ha votata il 7 maggio scorso, con una maggioranza di circa 10,000 voti. È una costituzione puramente socialista, frutto dell' agitazione del *Partito del lavoro*, dell'apostolato di Kearney, codesto Gracco americano, che ha tuonato tanto contro la tirannide del capitale e il monopolio della terra, e predicata la necessità d' una legge agraria per il popolo. Lo spirito della nuova Costituzione è questo: limitazione della proprietà fondiaria, in estensione e in valore, mediante l'imposta progressiva; tassazione del capitale mobile mediante un'imposta proporzionale su tutte le operazioni di Banca, compresi i dividendi e le ipoteche; larga contribuzione delle ferrovie ai carichi dello Stato mediante imposta sulle loro proprietà e rendite d'ogni specie, dal terreno su cui posano fino al prodotto del trasporto di merci e persone.

Il *Prince-Current* di San Francisco pubblica i nomi di parecchie Banche le quali pagheranno d'ora innanzi il decuplo e più di quello che pagano ora per imposta sul capitale. Le ferrovie si troveranno in balìa d' una Commissione di tre membri, muniti di poteri quasi dittatorii. Anche l'organizzazione giudiziaria è modificata. I giudici delle Corti supreme divengono amovibili, e la Legislatura dello Stato, a maggioranza di due terzi dei voti, può revocarli ad ogni momento. Per reagire contro la lentezza proverbiale dei tribunali, la nuova costituzione statuisce che "i giudici delle Corti supreme non potranno riscuotere i loro onorari se non dopo aver fornito la prova che non c'è nel tribunale nessuna causa in ritardo di più di tre mesi." La Costituzione contiene, inoltre, disposizioni proibitive contro l'immigrazione dei chinesi. Il voto del 7 maggio ha fatto profonda sensazione in tutti gli Stati dell'Unione. L'esempio della California può divenire contagioso.

11 giugno

Riceviamo troppo tardi alcuni interessanti disegni della rotta del Po, eseguiti sul luogo dal signor Rinaldo Saporiti. Li pubblicheremo nel prossimo numero, con una relazione del signor Eugenio Torelli-Viollier.

Dobbiamo pure, per ragioni di spazio rimandare al prossimo numero un Corriere di Parigi *del nostro egregio collaboratore D. A. Parodi.*

L'ERUZIONE DELL'ETNA.

Catania, 1 giugno.

Carissimo....

Ritorno stanco, affaticato e colla mente piena di meraviglia e di terrore, da una gita all'Etna. Questo gigante dalla cima nevosa, a cui tante volte rimproverai l'inerte mole e che ho spesso chiamato con mal celato dispetto.

L'Etna fumante che non fuma mai,

mi ha dato una solenne smentita. Egli si è scosso, ha parlato; ma come parlano i giganti, recando lo spavento e la desolazione.

Come descriverti, in modo che tu possa averne un'idea anche lontanissima, il sublime spettacolo? Tali cose si vedono, si sentono, ma non si descrivono. Appena prendi la penna in mano, ti trovi davanti un'infinità di impressioni, l'una più terribile dell'altra, che ti assiepano la mente e che, per voler uscire tutte in una volta, fanno precisamente come l'acqua in un vaso capovolto: non ne esce nessuna.

Appena si ebbe la notizia che il cratere si era aperto nella parte nord-est del monte e che per conseguenza, restando a Catania, non avrei potuto vedere che la colonna di fumo che s'alzava dietro ai contrafforti dell'Etna, tosto mi decisi a portarmi sul luogo. Poichè la montagna (od almeno il suo fuoco) non voleva venire da me, bisognava bene che andassi io da lei. Un'ora e mezzo di ferrovia da Catania a Pedimonte mi servì come ottimo esercizio di pazienza. Benedetta la velocità dei treni merci! Giunto a Pedimonte, la prima cosa che mi ferì l'occhio fu la terra coperta da un denso strato di cenere: poi udii un lontano rimbombo come di spari di artiglieria. Coll'animo già commosso mi gettai in una vettura-corriera, e via colla velocità che possono avere tre cavalli in una salita di 9 chilometri, colla biada non in corpo ma in mano al cocchiere. Si giunge a Linguaglossa (il contadino che non sa il greco dice Linguagrossa); ma Linguaglossa dista ancora una decina di chilometri dalla corrente di lava, perciò avanti!

I boati si facevano sentire sempre più forti e più frequenti, e la colonna di fumo diveniva più densa. Per via si raccoglievano notizie; ma come suole avvenire in simili casi, una contraddiceva l'altra. Dista 2 chilometri dalla strada provinciale, ne dista uno, è arrivata al ponte, l'ha oltrepassato; son due bracci, è uno, son tre, si dirige di qua, vien giù di là; nulla di preciso.

Il meglio era non domandar più nulla ed aspettare. Ed ecco ad uno svoltar di strada una lunga striscia di fumo bianchiccio che scendeva dal monte per lungo tratto, segnando il corso della lava. Il cuore mi batteva forte forte. Siamo al ponte del torrente Passo-Pisciaro, pel letto del quale il fuoco discende. Balzo dalla vettura, seguo il letto del torrente, salgo dietro le tracce dei contadini e dei curiosi che a frotte si dirigevano allo stesso punto e giungo alla distanza di un 100 metri davanti alla corrente.

Oh, lo spettacolo meraviglioso!

Hai tu mai visto del ferro fuso? Ebbene immagina un fiume di tale materia lungo una quindicina di chilometri; largo dove 500, dove 600, dove 1000 metri; alto dai 30 ai 40 metri, e poi... e poi non hai ancora immaginato niente. Bisogna esser lì, alla distanza di cento passi; vederlo questo mostro che si avanza lento, tremendo, inesorabile, fatale, che riempie la valle, si riversa dai fianchi, si allarga e si distende. Bisogna sentire quel crepitar delle piante, dei cespugli, delle biade, delle viti, un momento prima verdeggianti e rigogliose, ed in un istante ridotte in cenere. — E dietro un cumulo un altro, poi un altro, e un altro ancora, come le onde di un mare in tempesta. E il rumor secco delle scorie, che vengon giù scivolando, e grandi massi di lava infuocata che sdrucciolano dall'alto a rotoloni e si gettano nei campi fiancheggianti, lasciando dietro a sè una striscia come una lingua di fuoco. E la parte davanti ingrossare sempre, innalzarsi, fendersi, lasciar vedere un'immensa fornace, o giù fuoco liquido a catinelle, a cascate. E su pel monte, qua e là, grandi fiamme che appaiono e spariscono, come fuochi fatui, riducendo in fumo quello che era un pino od un castano. E una cosa che spaventa il vedere una pianta di grosso fusto quando le si avvicina la lava. Ti par di vederla tremare verga a verga, si agita, si scuote, crepita, richiama dalla terra tutto l'umore che il mostro le va succhiando, poi sembra piegare verso il fuoco, che come un vampiro l'attira a sè, poi una gran fiamma, poi più nulla.

Ed il rimbombo non cessa, ed il cratere, o meglio i crateri (poichè le bocche sono parecchie) vomitano continuamente fumo e fuoco. L'occhio non si stanca mai di guardare l'orribile spettacolo e la mente ricerca invano qual forza ignota o qual demonio si spinga contro quella montagna di fuoco.

Una quantità di contadini erano spettatori di quella scena di distruzione ed accompagnavano il fuoco, ritirandosi di mano in mano che quello avanzava.

Il dolore, la compassione, l'ira e l'indifferente curiosità erano determinati dal grado di pericolo che correvano i loro beni. Qui, alcuni in crocchio che recitavano preghiere; là, altri che appiccicavano ad un albero qualche immagine miracolosa. Un povero vecchio, tutto lacero e macilente, seguiva con occhio umido di pianto l'avanzarsi della lava. Gli chiesi se i suoi campi erano in pericolo: mi mostrò col bastone ciò che pel momento erano ancora le sue speranze, e sopra cui qualche ora dopo era steso uno strato di 30 metri d'altezza.

Le son cose orribili che stringono il cuore! Ed i proprietarj? Possedere oggi 100 o 200 mila lire e domani trovarsi forse nella miseria. Assistere per delle ore e delle ore alla distruzione dei suoi campi, dei suoi beni; vedere quel fuoco avanzarsi lento, ma inesorabile, e divorarsi pianta per pianta, vite per vite: e non poter nulla! *Mancu Vittoriu ci pole*, mi diceva un contadino che probabilmente ignorava ancora la morte del Gran Re.

Ma lo spettacolo che mi riempì ancor più di meraviglia e di terrore, fu quando sopraggiunse la notte. Allora non più una massa nereggiante, fumosa e rischiarata qua e là; ma un vero fiume di fuoco ardente, bianchiccio, che abbagliava la vista. Non più una colonna di fumo dal cratere; ma un vero giuoco d'artifizio: pietre roventi lanciate in aria a guisa di bombe, masse di lava infuocata che s'aprivano a forma di ventaglio, globi di fuochi pirotecnici, ma grandiosi, immensi, imponenti, spaventevoli, quali solo la natura può darli in questi suoi misteriosi e terribili cataclismi. Non ci vorrebbe meno della penna del cantore dell'Inferno per dartene un'idea che si avvicini alla realtà.

Ho assistito alla caduta del ponte Passo-Pisciaro. Eravamo sul ponte forse un 500 persone, guardando quella enorme quantità di fuoco che si avvicinava, rimproverando ne in cuor nostro il troppo lento avanzarsi. Tanto è vero che in certi momenti anche l'uomo del miglior cuore diventa egoista! Si voleva vedere la lava giungere sul ponte: poi ognuno alle proprie case, come al chiudersi di una festa dopo il fuoco d'artifizio. E la lava non era più che a cento metri, e nessuno si moveva. Ci fu un momento di indicibile commozione. Un tale era andato a piantare sopra un rialzo di terra nel letto del torrente l'immagine di un santo. Fosse un giuoco d'ottica o che altro, parve che l'immagine fosse già circondata dal fuoco e non bruciasse. Si alzò un grido generale, si scopersero tutte le teste, già si vociava al miracolo, quando l'immagine s'accese e svanì in fumo.

E la lava si avanzava sempre, nè era più possibile restare sul ponte. Alcuni carabinieri allontanavano i più renitenti; ma forse più che i loro sforzi giovò a farci tutti ritirare la voce che ci fosse una cisterna d'acqua vicina al ponte. Poichè è bene che tu sappia che allorquando la lava giunge sopra una cisterna e vi si precipita dentro, la rapida evaporizzazione dell'acqua portata a temperatura elevatissima produce uno scoppio che lancia lava da ogni parte con non piccolo pericolo dei circostanti. La folla quindi si affrettò ad allontanarsi da quel punto pericoloso. L'inesorabile elemento giunge, cadono i primi massi di fuoco sul ponte, parte passa al disotto. Ci fu per alquanto tempo una vera cascata di fuoco che dall'alto del cumulo cadeva dalla parte opposta; poi il ponte, mal potendo reggere, piegò un momento e scomparve sotto la lava.

Oltrepassata la strada, la lava si gettò in una bella pianura coltivata a vigneti, allargandosi su vasta estensione. E così campi che il giorno prima formavano la delizia dell'occhio per la loro rigogliosa vegetazione e per l'accurata coltivazione, scomparivano di mano in mano completamente. È cosa veramente straziante e che fa pena!

A quest'ora la lava si trova ad un chilometro dal fiume Alcantara verso cui si dirige, più lentamente, ma senza tregua. Dove si arresterà? Lo sa Iddio!...

LUIGI CATTANEO.

NECROLOGIO.

— A Barga, in provincia di Lucca, ove da qualche tempo erasi ritirato, è morto il mese scorso il commendatore prof. *Cesare Mussini* di Firenze. Nato da una famiglia in cui l'arte era tradizione domestica, fu artista in tutta l'estensione della parola. Pittore valente, distinto ed appassionato musicista, egli seppe aggiungere nuovo lustro al suo nome già chiarissimo per la gloria del fratello Luigi. Dimorò lungo tempo all'estero, e specialmente in Germania ed in Russia, ove lasciò molti e pregiati dipinti, onorando ad un tempo sè stesso e l'arte italiana da lui rappresentata.

— Il 25 maggio m. a Parigi l'ammiraglio *Saisset*. Il quale, dopo il 4 settembre, durante l'assedio, e durante la Comune, prese parte attiva agli avvenimenti. Dopo una condotta brillante e patriottica alla testa dei marinai che contribuirono alla difesa di Parigi, l'ammiraglio Saisset per un momento fu tanto popolare che gli "amici dell'ordine" gli offrirono il comando per debellare la Comune. Il signor Thiers allora lo nominò ufficialmente generale della guardia nazionale (verso il 25 marzo), ma l'ammiraglio, che era afflittissimo per la morte di suo figlio, non ebbe l'energia necessaria, e abbandonò subito la partita, uscendo da Parigi travestito, e ritirandosi a Versailles. Era nato nel 1810.

— Una gran dama inglese, lady Lucia Clementina *Davies*, sorella unica del conte di Perth, è morta in età di 84 anni. Appartenente all'antica famiglia di Drummond, che fu spossessata del titolo e dei beni per aver preso parte alla ribellione scozzese del 1715 e del 1745, essa avea derogato sposando un semplice cancelliere di tribunale; ma il signor Davies morì presto, essa tornò *lady* e pubblicò dieci anni fa due volumi interessanti di *Reminiscenze delle corti di Versailles* (essa era nata al castello di St. Germain nel 1795) *e di Saint-James*.

— Il milionario americano *Asa Packer* è morto il 17 maggio a Filadelfia in età di 73 anni, lasciando una fortuna che si calcola ammonti a circa 100 milioni di franchi. Nato da parenti poverissimi nel Connecticut, a diciassette anni egli si recò in Pensilvania, e guadagnò di che vivere facendo il mastro d'ascia ed il barcaiuolo. Dovendo trasportare spesso del carbon fossile, egli si pose in mente di scoprire gli strati di antracite lungo la riviera Lehigh, ed avendoli acquistati, fece dell'estrazione e della vendita dell'antracite il perno e la base della sua fortuna colossale. Asa Packer fu eletto giudice del distretto e quindi deputato al Congresso. Uomo di una gran generosità, Asa Packer fondò l'Università scientifica di Lehigh, e la dotò di un milione di dollari. Mesi sono Asa Packer e sua moglie celebrarono le loro *nozze d'oro*, ed in quella occasione, nella sala del banchetto, posero in evidenza i due modesti utensili di rame con i quali, un mezzo secolo prima, avevano incominciato a cucinare.

L'eruzione dell'Etna. — IL CONO PIÙ ELEVATO DELL'ETNA VEDUTO DALLA CASA INGLESE. (Da uno schizzo del sig. Porro, preso avanti [illegible]

L'innondazione a Torino. — IL LUNGO PO. (Da uno schizzo del signor Emilio Zuccaro).

La spedizione Matteucci — Axum, la Roma abissina (Veduta presa da levante). (Da uno schizzo mandatoci dal signor Pippo Vigoni).

La eruzione dell'Etna. Veduta presa la notte del 31 maggio presso il ponte Passo-Pisciaro, distrutto dalle lave. (Da uno schizzo del nostro corrispondente).

CORRIERE DI TORINO

L'INNONDAZIONE DEL PO E LE CORSE.

Fra le città innondate, Torino è stata ancor fortunata: non ha avuto che la paura. Ma l'ha scappata bella. Un giorno corse il grido fatale: "*Il Po gonfia.*" E gonfiava, gonfiava davvero, senza che il fragore delle sue onde turbinose soverchiasse le grida disperate dei poveri nostri agricoltori, ai quali rubò colle messi innondate e sradicate le speranze del raccolto. Dal 1839 in poi non s'era veduta più tanta superbia di rovina. Il gran padre Eridano, più grande che padre, portò via le armature per gli archi del ponte a valle della città, ed il ponte in legno di servizio di quello a monte, del quale rimasero al loro posto le armature caricate dalle volte non ancora terminate; capovolse parecchi mulini, frantumò casolari, distrusse campi e prati e scese giù torbido, precipitoso, spumante, recando nel suo grembo sonante alberi, madie, tavole, frulloni, aratri, polli, cani e pezze amplissime di isolotti divelti, sfrantumati, avendo si un'altezza d'acqua di metri 3,60 sul livello ordinario misurato dall'idrometro.

Ho veduto un tetto intero d'una casa rusticana, galleggiante, trasvolare, pelo pelo, sotto il ponte napoleonico, intatto, colle sue tegole rosse ordinate, accavallate, e sparire lontano lontano come una casa subacquea. Povera casa scoperchiata! Quante miserie, quante lagrime, quanta disperazione levano ora liberi lamenti alla Provvidenza! Ho veduta una cuna... vuota. Chissà?!... Rabbrividii ricordando la sventuratissima sposa di Ramengo da Casale, del Cantù, abbandonata sullo schifo col suo bimbo a piangere peccati non suoi. Ho veduto una mezza baracca di commedianti girovaghi... diventati ahi! forse improvvisamente attori tragici.

Il nostro bel Lungo Po fu mezzo inondato ai piedi e la folla dei curiosi vi accorreva ansiosa e piena di terrore, mescolando le preghiere, le bestemmie, il rammarico, i consigli, barattando notizie vere, false, strampalate, investigando vecchie cronache d'inondazioni, rimasticando il futuro, pieno di paure e di delusioni [1]. Poche volte, da un secolo almeno, il Po s'era mostrato così rabbioso; ma qui, sotto la sorgente, il pericolo non è mai grande, e passò in fatti dopo quattro giorni, gli ultimi di maggio. Ahimè! il Po s'è vendicato sui piani del Ferrarese!

* *

Noi intanto, scampati dall'acqua perigliosa, abbiam pensato a svagarci colle corse. Gli *sportsmen* più vecchi non ricordano d'aver veduta una più bella, più animata, più disputata corsa. C'erano cavalli famosi italiani e stranieri; erano rappresentate le scuderie di Vienna, di Parigi d'Inghilterra e le più ricche d'Italia: erano in gara i *gentlemen riders* più noti della aristocrazia e dell'esercito, e assisteva allo spettacolo coi Principi, tutto il fiore della eletta società torinese.

Nella prima gara toccò prima la meta *Iride*, cavalla italiana del senatore Plezza, nata ed allevata nelle tenute del conte Larderel, arrivò secondo *Don Pasquale*, del conte Larderel, e terzo *Magico*, del capitano Petronio. Non fu una corsa di emozioni, essendo gli animi tutti ansiosi per l'*Omnium*, disputato da otto cavalli, *Macedoine*, francese; *Othello*, del conte Telfener; *Wild Rover*, del comm. Arnaboldi *Pacific*, del signor Ginestrelli, altro nobile italiano benemerito per l'opera che consacra all'allevamento delle nostre razze; *Tallos*, ungherese; *Polestar*, austriaco, del signor Baltazzi di Vienna; il poderoso *Gulliver* e la veloce *Teresina* del conte Larderel.

Gli otto cavalli si ordinano e solo dopo un buon quarto d'ora riescono a partire insieme. Ripeto che una corsa più valorosamente contrastata non si vide forse da molti anni in Italia. I 3,500 metri furono volati, restando soventi in una sola filiera gli otto corsieri. Sul finire dell'ultimo giro però il terribile *Tallos* fu primo alla meta, avendo alla groppa la testa di *Pacific* e subito dopo *Polestar*, poi *Macedoine*, poi *Gulliver*, e ultimi *Othello*, *Wild Rover*, che perdette disgraziatamente un ferro, e *Teresina*, cavalla di tre anni, di 50 Kil. 1[2] e perciò troppo giovine e soverchiamente debole per una lunghezza tanto notevole. Se si fosse trattato di 2500 metri *Teresina* giungeva seconda, a giudicare dalla velocità spiegata nei due primi giri, e dico seconda perchè *Tallos* è un corridore formidabile, insuperabile. Figuratevi che, dopo la corsa, lo visitai e non gli trovai sui fianchi l'ombra d'una speronata; interrogai il fantino, un ossuto boemo, e mi disse:

— Non uso mai lo sperone con *Tallos*, se ne offenderebbe, e guai!

Tallos parte da Vienna solo per le grandi corse, ed è la prima volta che è venuto in Italia. Vi resterà, a quel che narra la fama, perchè sarebbe stato subito comprato nel *Ring* stesso, dopo la vittoria, dal "Dio dell'or, perfin del Parlamento" signor.... cioè dal deputato per Foligno, il quale sborsò la bagatella di 31 mila lire in oro. Così il conte Telfener, che ha vinto a Foligno colla nazionalità austriaca, alle corse di Napoli colla nazionalità dei puros inglesi, vincerà nelle corse italiane avvenire colla nazionalità ungherese di *Tallos*. Andate a dar credito alla nazionalità.

Nella corsa al trotto, premiata dal Duca d'Aosta con un superbo, anzi superbissimo *remontoir*, legato a magnifica cesellata catena d'oro, fu vincitore il torinese conte Sapelli che montava *Don Alfonso*; secondo fu il sottotenente Salasco sul suo *Giorgio*, ultimo il capitano Borda, cavalcatore espertissimo che si sacrificò a correre perchè vi fosse il numero prescritto, sapendo bene di non aver un cavallo bastevole.

Nella corsa di consolazione, che fu l'ultima, vinse senza troppa fatica la *Teresina*. La corsa, che dopo l'*Omnium* destò la più viva curiosità e sollevò i maggiori applausi, fu la seconda dei *Gentlemen-Riders* col salto delle siepi. Correvano *Lady Harriett*, montata dal tenente Pugi, uno studioso e brillante ufficiale della nostra Scuola d'applicazione; *Earl*, montata dal signor Scheibler; *Fanny*, dal signor di Revel; *Lucia*, dal signor Bettini Lionello; *Lady Emma* dal signor Silvestri; *Hunter*, dal signor Delcarretto Moncrivello; *Vampa*, dal principe Potenziani; *Sans peur*, da uno dei primi, se non il primo cavalcatore d'Italia, marchese di Sant'Elia, capitano alla Scuola superiore di guerra; *Niny* del sottotenente Meschieri; e *Blitz*, dal tenente Alemanni. Sant'Elia non aveva davvero un cavallo che potesse competere con quelli giunti in compagnia della grossa, ricca e gaiamente loquace tribù lombarda. — Abbiamo avuta mezza Milano a Torino per le corse. — *Sans peur* non potrebbe battere in campagna rasa e con un cavaliere comune *Lady Emma*, *Vampa*, *Niny*; ma quel demonio, tuttochè Sant....Elia, da buon pagano (dico Centauro) ha fatto il miracolo. *Sans peur* ha battuto tutti, avendo subito dietro *Lady Harriett* del Pugi.

La Scuola d'applicazione, l'esercito hanno vinto. Io me ne consolo.

* *

Parlasi di una corsa d'ufficiali per soccorso degli innondati.

Come non voler bene all'esercito e consolarsi quando fa buona figura, mentre si vede che lì, proprio lì, c'è col sentimento della patria la bravura e il buon cuore? F. G. VITALE.

[1] Questa benedetta razza umana che sa tirar partito di tutto anche delle disgrazie per suo spasso, improvvisò in due ore uno spettacolo sul Lungo Po. Filiere di cocchi pieni, brigatelle di studenti, onde chiassose di popolo vi rimasero in accampamento di e notte a disputarsi una [illegible], un posticino tanto per vedere, per mandare degli oh lunghi di maraviglia ad ogni onda, ad ogni [illegible] sfuggente. Per tre giorni il Corso l'abbiamo avuto sul Lungo Po, e corso con tanto di acquaioli, strilloni, e venditori di giocattoli, e perfino col teatrino delle marionette, tutto in onore del Po.

MATTEUCCI IN ABISSINIA

LA ROMA ABISSINA.

Axum, 20 marzo.

Caro Treves.

Ti scrivo da Axum, dalla Roma abissina, dalla Città Santa della fede cofta. Ti scrivo inviandoti uno schizzo del paese e dei monumenti disegnato dal vostro egregio milanese Pippo Vigoni che viaggia con noi l'Abissinia sotto le vesti di un *touriste*, quantunque abbia tutte le qualità per viaggiare l'Africa come un dotto esploratore.

Axum è la più antica città del mondo, od almeno, senza entrare per ora in un labirinto di date, è l'unica città che vanti tremila anni di vita storica, poichè essa entrò nel dominio della cronaca fino dal 986 avanti Cristo. Fu il figlio della regina Saba e di Salomone, chiamato Menelik, che vi giunse in quell'epoca dalle rive del Giordano, accompagnato dal suo maestro Azaria, e dalla piccola colonia ebraica, con le XII tavole della legge.

Le traversie morali che ha subito Axum sono immense, quasi quanto quelle di Roma. Prima sede di una potente dinastia, che tenne attraverso tanti secoli la corona etiopica, Axum divise sempre con questa la fortuna di un regno felice, come i momenti della più crudele ed immeritata sventura. In Europa gli ammiratori della storia sanno quale influenza potente esercitasse sul mondo la civiltà etiopica, oggi sepolta; ebbene, quella civiltà smagliante è partita da Axum.

In un libro sull'Abissinia, che tu co' tuoi bei tipi raccomanderai alle buone grazie del pubblico italiano, tratterò con ampiezza di dettagli di questa importante pagina storica; ma oggi di Axum, nell'ambito ristretto di una lettera, poco posso dirti, e solo, quasi ad illustrazione del bel disegno di Pippo Vigoni, accennerò al suo stato attuale, ed all'impressione ricevuta.

Da Adua (capitale del Tigrè) si arriva in Axum dopo cinque ore di cavalcata, che non sono certo tra le più divertenti, atteso il caldo enorme di questi giorni, e la monotonia della strada che non offre nel suo percorso brillanti variazioni, nè quei panorami che al Sennar, l'anno passato, rinfrancavano l'animo dopo le più ardue fatiche.

Axum si presenta bene, e fu collocata in una amenissima posizione. Elevata sul livello del mare di 2,200 metri, si trova esposta ai venti freschi del nord, e riparata al sud dalle vette nevose dell'alta giogaja del Semien.

Il viaggiatore che arriva in Axum resta colpito alla vista degli obelischi che sembra ci ricordino quelli di Roma e di Ravenna. Se ne trovano moltissimi; uno solo gigante ha resistito al tarlo del tempo ed è situato nel centro della piazza, fiancheggiato da un enorme fico che deve avere una vita molte volte secolare Attorno al grande obelisco si trovano altri tentativi di obelischi: sono sassi di circa due o tre metri d'altezza, che forse erano destinati a perpetuare la memoria di gente povera, o di principi di casa reale, dato che gli obelischi grandi rappresentassero la memoria dei Re. Gli obelischi caduti e frantumati sono molti, forse qualche centinaio; non si esagera credendo che quel vasto piazzale fornisse l'idea di un immenso *obeliscato*, di cui non si sa la ragione perchè esistesse, come non si conosce il motivo di tanta rovina. Gli obelischi sono di un bellissimo granito; solamente quello che esiste attualmente è povero di quarzo, ma ricco di feldspato. Ho osservato un obelisco caduto, che ai suoi tempi doveva essere un mostruoso colosso: per quello che si può misurare di parte insepolta, è lungo circa trenta metri, largo 4, e di forma quasi completamente quadrata; non ha iscrizioni come tutti gli altri obelischi, ed anche ciò con

tribuisce a rendere oscura la storia di questi grandi monumenti.

La parte monumentale di Axum non cessa con gli obelischi; si può dire che esiste una cinta di piccoli ricordi, che permetterebbero ad un archeologo di rifare la topografia antica di questa importante città. La parte che sarebbe onorevolissimo rimettere alla luce del giorno è quella che mantiene gli avanzi del grandioso tempio antico, ove si custodivano le dodici tavole portate dal figlio di Salomone, ed il recinto ove siedevano arbitri di legge i dodici giudici. Di tutto questo esistono memorie che parlano ancora alla mente, come un ricordo vivace di quei giorni lontani. Vi sono dodici piccole colonne di granito, ai piedi delle quali si trova un enorme sasso che serviva di sedia al giudice. Di fronte a quest' aula di giustizia sorgeva il grandioso tempio, ma oggi non è visibile che l'area e la gradinata che consta di diciotto gradini.

In Axum i nativi, costruendo i loro modesti abituri, ritrovano spesso pietre che contengono iscrizioni che forse potranno avere un valore immenso. Nella casa che ospitò venti anni or sono il sapiente D'Abbadie mi furono mostrate quattro grandi pietre di recente scoperte, due delle quali portano una iscrizione in lingua ghez (la lingua morta d'Abissinia), e le altre hanno caratteri che non so a quale delle tante lingue morte potranno appartenere.

La chiesa attuale (rito cofto) sorge sulle rovine del vecchio tempio, e fu buon pensiero di usufruire l'antica gradinata per dare al tempio una maggiore imponenza. Veduto da lontano, sembra un castello merlato del medio evo. La fronte non è ampia, ha una sola linea architettonica in alto, formata da una serie di merli; in basso è a tre arcate che formano una specie di vestibolo alla chiesa.

Nell' interno, nulla d' interessante; vi è un monumento che forse per molti secoli renderà onorato il nome italiano, voglio dire il trono di Salomone, opera di Giacomo Naretti, l' amico prezioso a cui la nostra spedizione deve tante gentilezze, l' unico Europeo che ha saputo cattivarsi da molti anni l' animo di re Giovanni, e che oggi può quasi dirsi sieda arbitro nei consigli della corona del sire etiopico. Il trono fu fatto per l' incoronazione del re Giovanni, che padrone dell'Ambara si fece incoronare imperatore di tutta l'Abissinia.

In Axum, come vedi nel disegno che ti mando, non vi sono, all'infuori della chiesa, costruzioni di pietra: sono tutti *tukul* di paglia e di terra; la capanna, che si trova anche nell' Africa centrale, si direbbe il tipo di casa prescelto da tutti i popoli africani.

Se avessi tempo, vorrei parlarti con dettaglio della visita che facemmo in Axum; delle gentili cortesie usate a noi dal capo della chiesa cofta, dal Nebrid, che è una specie di governatore generale, dei costumi miti del popolo, ma di tutto questo avrò campo scriverti in altra mia, quando potrò mandarti qualche importante disegno di altre città abissine.

Tutto tuo
P. MATTEUCCI.

DIFFIDA.

I sottoscritti editori del giornale *Margherita* che si pubblica a Milano fin dal dicembre scorso, e il signor Pasquale Martire, direttore e proprietario del giornale *La Margherita*, che esce da oltre quattro anni a Cosenza, hanno già sporto querela contro alcuni editori che hanno pubblicato ed annunziato dei nuovi giornali col titolo *Margherita* o *La Margherita*. Il signor Martire e la ditta sottoscritta sono risoluti a far rispettare la comune proprietà del titolo *Margherita*, con o senza articolo; e quindi a procedere con tutto il rigore della legge contro chiunque avesse già pubblicato o fosse per pubblicare giornali o periodici di qualsiasi genere col sopra detto titolo.

FRATELLI TREVES, editori.

BELLE ARTI

UN QUADRO DI MORELLI.

I viaggi dei pittori e dei letterati nell'Oriente hanno creato un nuovo modo d' interpretazione pittorica dei libri del Vecchio e Nuovo Testamento.

Una quantità di costumi e d' usi moderni, hanno per così dire aperto l' adito all' esegesi della storia antica di quelle contrade che sembra sotto molti rapporti stazionaria da due a tremila anni. Renan coi suoi studi sulla Siria, sul popolo Ebreo, su Cristo, ha dato una spinta grandissima a questa nuova forma dell'arte religiosa, e tra tanti pittori moderni che si son messi su questa via, nessuno mostra di esser meglio riescito del nostro illustre Morelli.

Orazio Vernet, le cui opere hanno destato rumore un tempo quanto ora restano sepolte nel più profondo silenzio, avea tentato con grossolani modi questa novità; nu li affatto rispetto all'arte vera, i suoi quadri religiosi hanno però merito d'avere indicata questa nuova via.

Paolo Delaroche, pittore borghesissimo, e per conseguenza di fama universale, avea tentato di rompere la tradizione dei modi di rappresentare i temi di storia sacra, ma era rimasto semplicemente romantico ed estremamente sentimentale, senza potenza di stile nell'impiego dei mezzi pittorici; spettava a Domenico Morelli riportare questa vittoria e per parte sua compiere questa rivoluzione.

Un ingegno speculativo, un acume straordinario di mente, una rara potenza assimilatrice, una natura di colorista, fantasia, originalità, elevatezza grande di sentimento e una diffusa ma assimilata istruzione hanno reso possibile al caposcuola napoletano di evocare sulle sue tele il mondo evangelico sotto una forma realista, estremamente pittoresca, che ci persuade possa essere la più vera, rispetto al tema e tanto nell'esteriorità del costume, dell'architettura, della luce, degli effetti, quanto nel senso e nella fisonomia morale del popolo e dei personaggi che mette in scena.

In questo suo quadro dell'*Adultera* Gesù sta fermo ad uno degli ingressi che mettono dalla periferia accessoria del tempio al tempio stesso. Quella parte accessoria dell' immenso edifizio, ricostruito da Erode un cinquant' anni prima circa, non era ancora terminata. La scena succede dove la muratura del terrapieno dell' *haram* attuale mostra i suoi massi immensi, sui quali ancora oggi gli ebrei vanno sempre a piangere la dispersione della nazione.

Il momento è quello del versetto 9 di S. Giovanni, dove è detto che alle parole o allo scritto di Gesù: "chi è di voi senza peccato scagli la prima pietra" ad uno ad uno tutti se ne andarono. Difatti la folla è ridotta ad un capannello che si scioglie nel silenzio e lascia vedere la viuzza laterale per la quale i devoti s'avviano al tempio.

Ognuno vede da sè quanto si scosti dalle composizioni tradizionali della scuola religiosa questa scena, e quanto Gesù, benchè ridotto alle dimensioni d'una macchietta d' un gran quadro prospettico, conservi una grandiosa maestà, una solennità imponente, benchè perso per così dire in un buco di quell' immenso edifizio, del quale egli prediceva la distruzione, quando nella sua immensità, e quasi nuo o, parea dover essere eterno. Lasciamo al lettore il piacere d' indagare in questa composizione a qual punto, dando importanza all' ambiente vero nel quale visse, agì e morì Gesù, Morelli ha saputo raggiungere col pittoresco e col realismo storico un' elevatissima espressione religiosa.

UN' ODALISCA.

Luigi Leloir è un pittore parigino dall'intonazione fina, argentina, elegante, dalle figure un po' ammanierate ma sempre graziose, nervose, ricco di colore in una gamma leggiera, rinomato in quella Parigi dove abbondano tanto i pittori di grande ingegno, distinto dal 1864 in poi ai *Salons* dell'arte parigina con medaglie e colla Croce della Legion d'onore.

Fra i suoi lavori abbiamo scelto l'*Odalisca:* un acquerello delicato e vigoroso che fu assai ammirato nel *Salon* dell'anno scorso e che serve benissimo a far conoscere l'artista sotto l'aspetto che è più in armonia col suo ingegno e coi suoi mezzi pittorici.

La passione per le ricche vesti, pei fermagli d'oro, pei vezzi di perle, pei colori brillanti smorzati da una luce diffusa argentina, per le stoffe luccicanti, pei veli trasparenti; un tipo di eccitante inoperosità orientale, formano difatti e la fisonomia dell'*Odalisca* e quella della pittura elegantemente sensuale del Leloir, come ognuno può vedere osservando la fina incisione che in questo numero riproduce il suo bellissimo acquerello.

LA GIRANDOLA A ROMA.

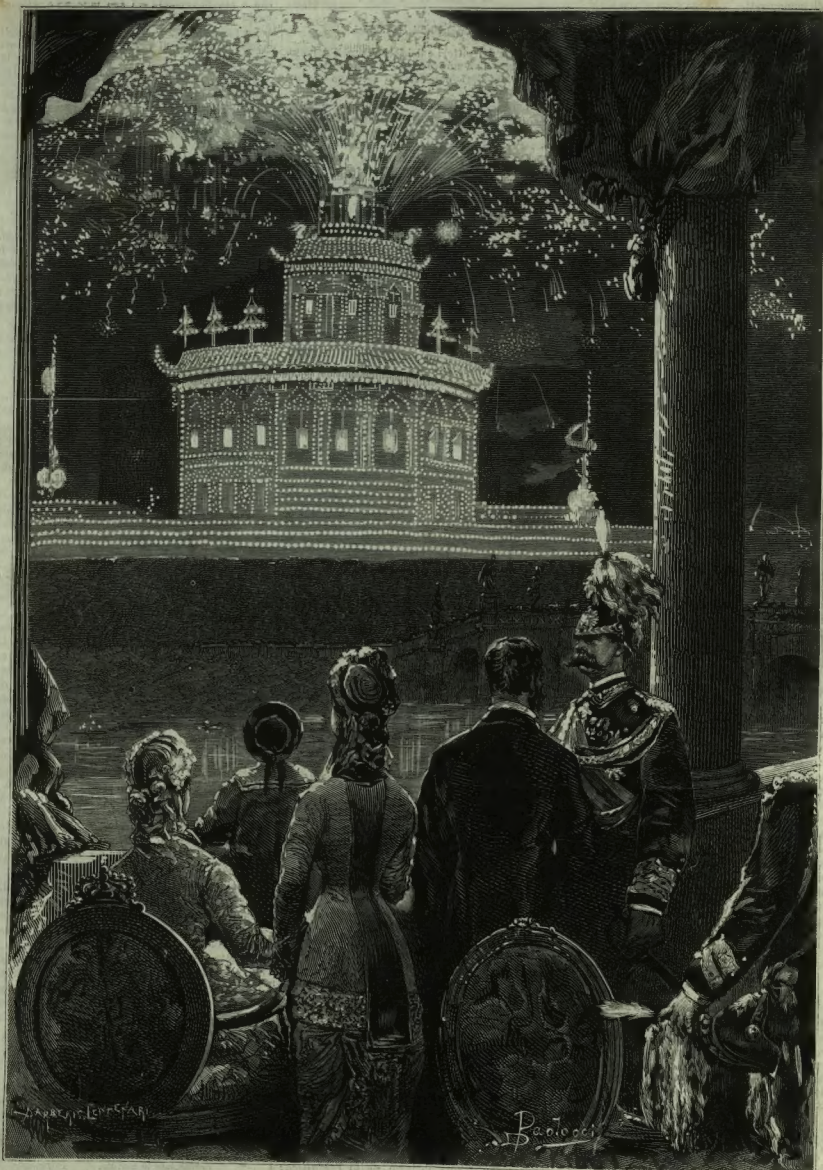
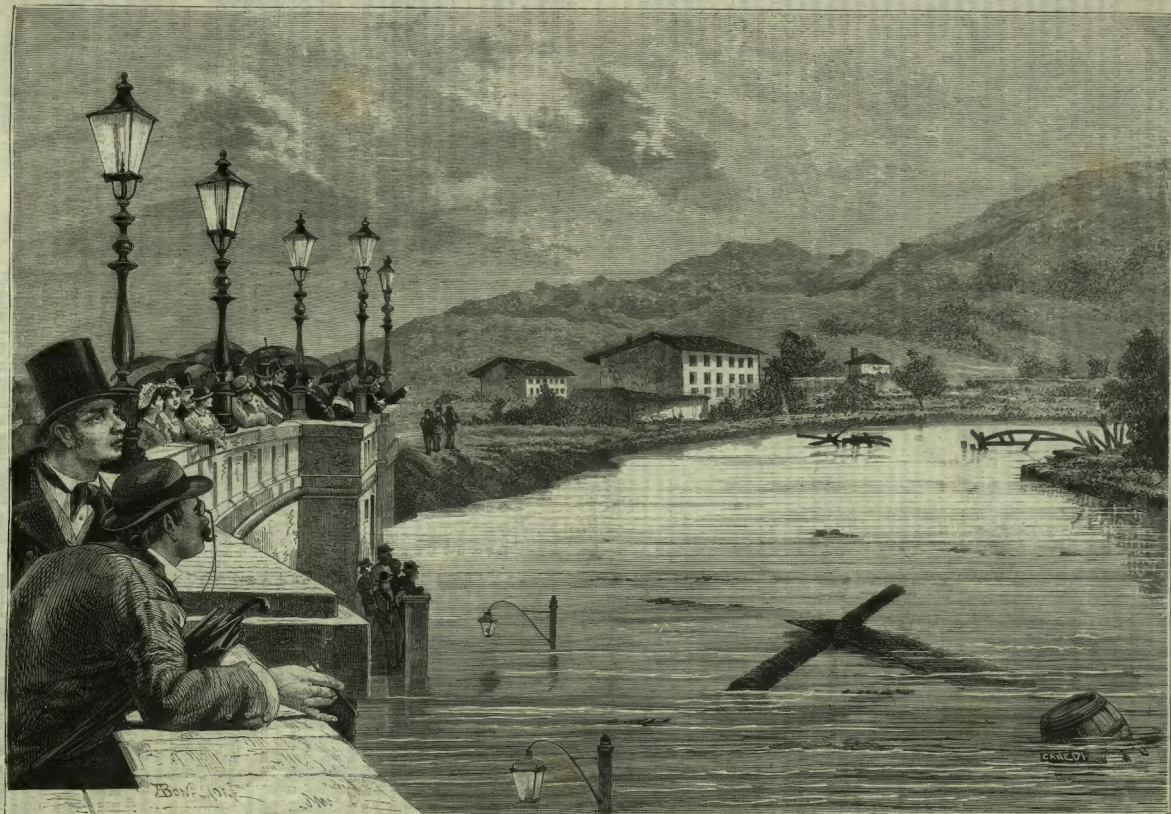
Anche quest' anno la festa d lla Statuto è stata solennizzata a Roma con la *Girandola*. Allo spettacolo pirotecnico il Re, la Regina e tutta la corte assistevano da un terrazzo del palazzo Altoviti, prospiciente sul Tevere e proprio dirimpetto alla mole Adriana o Castel Sant'Angelo, dove è montata la gran macchina per i fuochi.

La popolazione romana è molto appassionata per questo divertimento. Si può calcolare che vi abbiano assistito più di 150,000 persone, cosa difficile a comprendersi quando si pensa che la piazza detta di Ponte, che è dirimpetto al Castello, arriverà a mala pena a contenere 10,000 persone ben pigiate. Ma tutto all'intorno a un chilometro di circonferenza tutti i luoghi elevati son buoni per trovar posto. I tetti si popolano come 15 piazze, alle finestre si affacciano 10 o 15 teste, e qualche migliaio di persone va a godersi la vista del fuoco artificiale ad un paio di chilometri di distanza, sull' altura del Gianicolo. Quelli che vogliono star meno pigiati si contentano di andare nei prati di Castello, da dove si gode una veduta retrospettiva ed il meglio è nascosto dall' immensa mole del castello. Ma pure anche di là si vede tutta la parte aerea dello spettacolo e se ne sente il rumore gratis.

Un architetto municipale, il signor Herzog, ha la specialità delle *girandole*. Ogni anno, 15 giorni prima dello Statuto, egli diventa padrone del castello e lo nasconde dietro le impalcature destinate a sorreggere il prospetto, la *pièce de résistance* della serata, che rappresenta sempre un monumento architettonico. I fratelli Papi coadiuvano l' architetto Herzog, per quanto riguarda la pirotecnia. Il tempo buono fa il resto: se piove nella giornata, addio fuochi! Una brutta combinazione è pure quando, come quest'anno, non alita un soffio di vento. Allora i densi nuvoloni di fumo, prodotti dalla accensione della polvere pirrica mescolata ad altri prodotti chimici, si fermano ostinatamente davanti al Castello e la popolazione si contenta di sentire il rumore e di immaginarsi quanto avviene dietro quella cortina misteriosa.

Ogni anno bisogna mutare il prospetto e dalla scelta del disegno dipende se l'architetto conferma o diminuisce la propria riputazione. Quest'anno è piaciuta molto l'apparizione di un gran monogramma reale, tutto di fuoco a colori. Il prospetto principale rappresentava una pagoda chinese e la scelta non è parsa molto adattata. Anzi ne' saloni un po' guelfi va in giro un epigramma che dicesi improvvisato dal vecchio barone Visconti, il celebre archeologo, che dice così:

O pensier davvero strano
Che giammai fuor s'intese:
Il sepolcro d'Adriano
Mascherato alla cinese!

Un' immagine si prende
Dal paese il più assoluto,
E con essa si pretende
Festeggiare lo Statuto.

La festa dello Statuto a Roma. — La Girandola in Castel Sant'Angelo: Il palco delle LL. MM. (Disegno del signor P olocci)

L'innondazione a Torino. — IL PO A TORINO IL GIORNO 27 MAGGIO. (Da uno schizzo del signor Antonio Canella).

Gli Eccetera della Settimana.

La finta corsa dei tori. — Curiosità e carità. — Le vacche grasse di Magliani. — Billia il Vandalo. — Le città italiane. — Bonghi e Venezia. — I filelleni d'Ilii. — Il clefta Crispi.

Pochi eccetera: — per non turbare i sonni del dottor Verità, — e perchè il giornale è carico di materia, — e perchè le notizie sono triste. I lettori invece vogliono ridere: dopo aver popolato il Manzoni alle farse francesi lo abbandonano alle lacrime piemontesi. Si va in folla all'Arena dove si è certi che non ci sarà tragedia: perchè i tori non son che bufali, e avranno le corna coperte di palle di gomma, e non si sventreranno cavalli, e invece di coltelli i gladiatori spagnoli avranno spatole di legno. Così lo spettacolo ha fatto un po' ridere, un po' sbadigliare; e s'è riso sopra tutto alle spalle della Società zoofila che non voleva neppure questa contraffazione o parodia della *corrida do toros*. Eppure i zoofili non avevano tutti i torti. La tauromachia spagnola è una vera barbarie, ma in grande, con tutte le regole dell'arte, con tutte le ansie del combattimento: in questa parodia abbiamo il maltrattamento degli animali, e un pericolo, sia pur lieve, corso dagli uomini, senza fondamento di sorta. Que'tori o torelli o bufali che siano, sono tormentati per un paio d'ore e n'escon tutti spelati; e benchè essi, invece d'assalire, fuggissero, pure una loro cornata ha messo a letto uno dei toreros con sputo di sangue. Come un fanciullo che si diverte a infilzar mosche o ad orbar uccellini, manifesta animo più crudele di quello che si appassioni per la caccia, così queste finte caccie di tori mi paiono più odiose delle vere. Spero che lo spettacolo ridicolo e brutale non farà il giro d'Italia. A Milano intanto esso ha pompato in un pajo d'ore la bagatella di trenta o quarantamila lire dalle tasche dei cittadini.

Se tante ne porta via in un batter d'occhio la curiosità, quante ne darà la carità? Vedremo.

Vi ricordate il rumore che s'è fatto per lo spettacolo d'"arte e beneficenza" dato al Manzoni? Se ne parlava un mese prima, e se ne parlò un mese dopo; tutta l'aristocrazia era in azione, tutta la città in moto; l'avvenimento era così importante che si minacciò persino l'onore di una parodia. Ma il risultato fu di tredicimila lire, e questa somma parve così colossale da spartirla fra due istituzioni utili ed una istituzione inutile! A Parigi s'è data di questi giorni una festa all'Opéra, a benefizio dei soli inondati di Szeghedino: gli s'è fatta tutta la *réclame* che i francesi sanno fare: ma l'introito della serata fu un quarto di milione. Adesso non c'è giornale o giornaletto d'Italia che non abbia aperto la sua sottoscrizione per i poveri innondati. Speriamo che il pubblico sarà più generoso del governo, il quale ha fatto votare dalla Camera un miserabile mezzo milione che non basterà nemmeno per le primissime spese.

Ma il ministro delle finanze è disperato come Faraone. Egli aveva sognato cinque vacche grasse; e la prima vacca sarà magra, assai magra. L'"incremento naturale" delle imposte sarà per quest'anno una diminuzione naturalissima. Abbiamo invece l'incremento artificiale delle ferrovie, anzi una vera innondazione che allaga la Camera. Ogni deputato ha fatto la sua proposta per poter dire ai suoi elettori: "ho fatto passare la ferrovia che vi preme." Passare è la parola giusta: come le ombre nella lanterna magica. Le città contemplate dalla legge non hanno nessuna ragione di illuminare, ma le città non contemplate hanno ragione di disperarsi. È dubbio che le ferrovie votate si eseguiscano, ma è certo che non si faranno mai quelle ferrovie che non sono passate neppure pel buco della chiave.

Ma che importa! "Le grandi città sono destinate a perire;" — così ha sentenziato l'avvocato Billia, il secondo dei Billia, che ha ereditato non solo il seggio, ma anche la loquacità e l'atrabile di suo zio. Il Parlamento che s'è meritato il titolo di indotto, aspira anche al soprannome di Camera rurale? Pochi giorni prima, un altro deputato, meno popolare certo di Billia II, aveva invece difese le grandi città d'Italia, facendo la proposta di una trasformazione radicale della legge ferroviaria. Le sue parole furono appena ascoltate dalla Camera; ma erano così sagge, così argute, così rispondenti a tutte le tradizioni italiche, che non so resistere alla tentazione di citarle, e son certo che s'imprimeranno nella mente dei lettori più colti dei ministri e dei deputati.

"Signori, — diceva questo deputato impopolare, — quest'Italia è un fatto storico secolare, essa è fatta così come è, siccome i secoli l'hanno fatta; uno dei fini principali che le mutazioni nei modi di viabilità introdotti dai progressi dei tempi si devono proporre è di non alterare la condizione economica dei centri regionali che ci ha lasciato, che ha fatto la storia.

"Signori, se voi non badereste nelle altre regioni d'Italia a fare quello che è stato fatto per il Piemonte e per la Lombardia, per il Piemonte dove Torino è il centro della rete piemontese, della Lombardia dove Milano è il centro della rete lombarda, ove voi non tentiate nelle altre regioni a lasciarne in Venezia, in Firenze, in Napoli, e via via, il centro degli affari delle contrade delle quali queste città erano a capo; ah! signori, queste città vi cadranno o prima o poi sul capo. Esse vi chiederanno o prima o dopo un modo qualunque di esistere, e voi sarete stretti fra due impossibilità, tra l'impossibilità di trovar loro questo modo artificiale di vita, e l'impossibilità di passare ai posteri colla vergogna di non aver fatto quanto era in voi perchè Venezia, Firenze, Napoli, mantenessero l'antico lustro che avevano acquistato nella storia italiana, e esercitassero tuttora nella vita italiana le funzioni che v'hanno esercitato da secoli e che esse sole possono esercitare. Se il vostro fine fosse tutt'altro, se voi intendeste spostare cotesti focolari di vita nazionale, ah! signori, la rivoluzione italiana non sarebbe al suo termine, ma al suo principio.

"L'Italia non è risorta, l'Italia non si è ricostituita per uccidere nessuno dei centri economici ed intellettuali, nei quali era distinta prima..."

È Ruggero Bonghi chè pronunciava queste parole eloquenti e profonde. Egli ebbe anche un bello slancio oratorio per Venezia: — "perchè, Dio buono, chi tollererà avanti all'Europa, avanti al mondo il rossore di Venezia decadente tuttora, di Venezia che cammina ogni giorno, con grande colpa nostra, verso la sua rovina; Venezia non vi è parsa degna d'essere ravvicinata a Roma; nessuna linea che l'aiuti, è stata posta in prima categoria; niente v'è parso utile di proporre perchè la regione veneta mantenga il suo centro in quella antica città; e perchè da quella antica città la vita politica ed economica si trasfonda il più rapidamente che sia possibile fino a Roma! Pare addirittura che sia stata apposta trascurata ogni considerazione di questo genere, pure così naturale, così nazionale, così italiana!"

Pochi giorni dopo, il veneto e democratico Billia rispondeva: — le grandi città sono destinate a perire! — La proposta Bonghi non fu adottata; e grammercè se la Camera non ha adottata la proposta Billia che doveva far perire Firenze, tanto per cominciare la strage.

*
* *

In mezzo a tante barzellette, il bisogno di un Comitato filellenico si faceva "grandemente sentire." Lo sentiva sopratutto l'on. Crispi, grande ufficiale dell'ordine del Salvatore, ed ha chiamato a casa sua parecchi egregi uomini di tutti i partiti. La Grecia merita tutte le simpatie degli Italiani e su questo non c'è a ridire: filelleniamoci pure, a patto di non dimenticar casa nostra.

L'on. Crispi abita a Roma in quel palazzo Savorelli, nel quale l'About ha messo la scena della sua *Tolla*, o per meglio dire dove si sono svolti realmente gli avvenimenti da lui consacrati in quelle pagine, che sono forse le più belle fra quante ne abbia mai scritte il brillante direttore del *XIX Siècle*.

Il filellenismo ha preso sede in casa del Crispi, perchè egli non si può ancora muover di casa. C'erano alla riunione: il Mamiani, sempre ricciuto e gentile, dalla parola splendida, vivace, robusta, non ostante l'età, da' modi melliflui che rammentano ancora il ministro laico di un sommo pontefice, pronto ad adoperarsi per una buona causa, continuamente sorridente e filosofo: il Maurogonato, greco di nome, testa d'apostolo, uno dei più incorreggibili parlatori di dialetto veneto, tipo di galantuomo e di eccellente padre di famiglia, condannato a presiedere le sedute antimeridiane della Camera: il Nicotera, che prende sempre più l'attitudine e l'apparenza di un uomo di governo, anche nel taglio de'soprabiti, e porta con disinvoltura giovanile una barba nella quale si manifestano da un paio d'anni degli abbondanti sintomi d'incanutimento, ristabilito benissimo dalla sua malattia, della quale risente come unica conseguenza l'esser passato al centro sinistro, perchè al suo vecchio posto "gli dava noia la corrente:" il conte Alfredo Serristori, uno dei più brutti e dei più simpatici gentiluomini italiani, detto il *Conte Verde*, di età ignota, soldato di Crimea e d'Italia, *sportman*, uomo politico, viaggiatore e scrittore: il Caracciolo marchese di Bella, senatore del Regno, che non è ancora arrivato a capire come mai nessuno gli abbia offerto il portafoglio degli esteri, per il quale lasciò la legazione di Pietroburgo e diventò progressista; eccellente gentiluomo, celebre per non saper fare il prefetto, e privo di qualunque attitudine alla pittura, come lo dimostra la sua barba tinta sempre malissimo....

*
* *

E poi, e poi, *j'en passe et de meilleurs*. Ma sarebbe scortesia dimenticarsi del padrone di casa, del cui filellenismo trovo chiare ed evidenti le origini in un fascicolo del Cimento, e precisamente a pagina 804, volume IV, in un articolo firmato *Gli Albanesi in Italia*, scritto con molta erudizione, e firmato con le iniziali A. C.

"Fioriscono attualmente fra gli Albanesi — dice il sig. A. C. — Giuseppe Crispi delle colonie Siciliane, vescovo greco in Palermo, dottissimo letterato ed ellenista, autore di parecchie opere, e fra le altre della bella versione italiana delle orazioni di Lisia; Nicola Dara di palazzo Adriano, consigliere nell'intendenza della provincia di Girgenti....."

Il vescovo greco era zio del focoso deputato di Iricarico, e zio per parte di madre, certo parente era il Dara. Il capo della pattuglia, Crispi, ha proprio le *physique de son emploi* di vice-presidente del comitato filelleno. I grossi baffi ormai bianchi, che ricurvandosi gli coprono le labbra, gli danno l'aspetto di uno de' vecchi *clefti* dell'Epiro e della Tessaglia, cantati da Dionisio Solomos, e convocati da Giovanni Capodistria in Leucade.

Il vice-presidente dei Filelleni però non si contenta di questo onorifico incarico. Vuol bene alla Grecia, ma vorrebbe essere *logoteta*, comandar lui qui in Italia ed ha diversi *tic;* quello di gestire smodatamente quando parla e quello di volere per forza il Senato elettivo, sono i più divertenti. Colla fustanella bianca a pieghe numerose, i gambali rossi ricamati in oro, e la giacchettina scappante potrebbe passare per un greco nato proprio in vetta al Pindo o all'Olimpo.

Cicco e Cola.

MATRICOLINO

BOZZETTO DI

VILLICUS.

III *ed ultimo.*

Ottavio scelse una canzone intitolata *Mente e cuore* ed io la ricopiai in bella calligrafia, l'unii ad una lettera d'accompagnamento e mandai il tutto al professore che il mio amico m'aveva consigliato per giudice.

Non vi so dire con quale ansietà aspettassi la risposta. Quando domandavo a Maddalena se il postino avesse portate lettere per me, facevo la domanda con voce così tremolante e commossa, che quella furbacchiotta m'ebbe a domandare più volte se aspettavo lettere dall'amorosa.

Intanto Ottavio aveva rese le sue visite quasi quotidiane. Per non disturbare i padroni di casa (così diceva lui) veniva sempre nell'ora in cui essi erano fuori; e Maddalena, invece di tirargli addirittura la corda dal pianerottolo, aveva la bontà di scendere a pian terreno.

Un giorno, dopo un esordio un po' lungo, se vogliamo, Ottavio mi domandò:

— Dunque tu sei restato sempre fedele a Sofia e non hai pensato a Maddalena?

— Non ho ancora deviato dal retto sentiero che mi sono tracciato, — risposi, — ma quasi quasi mi viene l'idea di cominciare e....

— Faresti malissimo, — m'interruppe Ottavio con mia meraviglia. — Ho notato, — continuò, — che Maddalena non è poi bella come da principio mi pareva. Ha il cranio *dolicocefalo*, cranio poco conveniente ad una donna di garbo; ha gli *zigomi* troppo pronunciati; ha il *coccige* troppo lungo, il che mostra la sua derivazione diretta dagli *orang-utang;* ha il *bacino* troppo ristretto, e il *bacino* ristretto è una bruttissima cosa.

— Come sei fino osservatore.

— Capirai bene che uno studente di terzo anno di medicina queste cose deve saperle a menadito. E poi sai cosa ho pensato?

— Come vuoi che lo sappia?

— Ho pensato che Sofia in ultima analisi potrebbe essere una buona figliuola e che faresti molto male a piantarla sul più bello.

— Dunque convieni con me che Sofia....

— Ho detto potrebbe essere, e nella probabilità non è cosa onesta farle perdere una buona occasione di matrimonio. Mettendo da parte un po' di grulleria, devo confessare che tu sei un giovane buono, studioso, timorato di Dio....

— Oggi sei in vena di complimenti e mi sei diventato ottimista. In conclusione, che mi consigli di fare?

— Di restar fedele a Sofia e di non guardar Maddalena, insomma di seguitare come hai fatto fin qui.

Dopo alcuni giorni, mentre stavo nella mia cameretta, venne Maddalena a portarmi due lettere. Una, dal carattere, riconobbi essere di mia madre, e l'altra, dal timbro postale, capii che mi veniva dal professore al quale avevo mandati i miei versi.

Aprii questa per la prima e lessi:

" *Mio caro Vi....*

" Grazie della buona memoria che conservate di me. Non vi ho risposto prima, perchè sono stato occupatissimo. "

Fin qui non mi fece nè caldo nè freddo; continuai.

" Ora eccomi a voi, e vi parlerò, come è mio costume e come voi meritate, cioè con tutta sincerità.

" Nei versi c'è qualcosa di buono (Oh gioia!); ma c'è anche della gran brutta roba. Molti di essi son fuor di misura. (E qui riportava tre versi sbagliati de'la prima strofa).

" Tre nella sola prima strofa! Mancano poi quasi affatto di altre doti essenziali alla vera poesia. Il mio parere dunque sarebbe che smetteste di scriver versi e.... "

Dirvi come rimanessi è impossibile.

Tre versi sbagliati nella prima strofa e la mancanza delle doti essenziali della poesia? Orrore!

E cosa dirà Sofia che mi credeva un Dante redivivo? Calmatomi un poco, presi in mano la lettera di mia madre e leggicchiai la prima pagina piena di raccomandazioni e di buoni consigli. Mi diceva tra l'altre cose che m'aveva preparate non so più quante paia di calze e quante camicie di flanella e che me l'avrebbe mandate. Che prosa! Stavo per gettare la lettera sul tavolino quando vidi sul finire dello scritto sbalugginare il nome di Sofia. Ritenni in mano la lettera e lessi con avidità:

"..... La famiglia dello speziale è tutta sossopra; Sofia la figlia maggiore è fuggita di casa col contino C... Che ti dicevo io che quella ragazza aveva dell'ideacce pel capo e che non era punto da casa? Alla voltata si provano i barberi."

Restai come colpito dal fulmine col foglio in mano e lo sguardo fisso e intontito. Poi diedi un balzo, spiegazzai rabbiosamente la lettera, rovesciai a metà il tavolino.

— Almeno fosse venuto Ottavio quest'oggi! Forse verrà, ha promesso di venire. Egli conosce il mondo meglio di me.... mi spiegherebbe.... mi consiglierebbe.... A lui queste cose non succedono certo. E dire che per quella sgualdrina non mi sono curato di Maddalena! È vero che Maddalena ha il cranio *dolicocefalo* e tutte le brutte cose che dice Ottavio, ma è sempre un bel pezzo di ragazza.... Alla fine suonano il campanello.... questi è certo Ottavio. Toh! è gente che si ferma in cucina, dunque non è il mio amico. Sarà qualche serva del vicinato che, approfittando della assenza dei padroni, viene a pettegolare con lei.... Ma cos'è questo rumore? Che sia qualche ladro? .. In ogni caso è meglio verificare, — e m'avvicinai alla porta della cucina.

Intesi nell'interno la voce imperiosa d'Ottavio e quella supplichevole di Maddalena, poi il fuoco di parecchi baci.... Non volli sentir altro, corsi in camera, mi gettai sul letto e piansi.

Non so quanto tempo restassi in quella posizione. Non m'alzai in piedi se non quando vidi entrare quel birbante di Ottavio col suo solito risolino sulle labbra, e mi alzai per andargli incontro coi pugni chiusi, con gli occhi infuocati e per gridargli sul muso:

— Infame! Infame anche tu! Anche tu mi tradisci.... m'hai tradito.... Sofia pure m'ha tradito ... il mio professore m'ha scritto che sono una bestia.... tutto il mondo è congiurato contro di me. — E continuai su questo tono per dieci minuti.

Terminata la filippica, Ottavio, fattosi serio, mi disse:

— Caro *matricolino*, questa sarà una bella lezione per te, dovresti ringraziarmi che io....

— Ringraziarti! Esci subito di qui, ch'io non ti veda più.... altrimenti...., — ed afferrai con aria marziale il vocabolario del Rigutini-Fanfani.

Ottavio aprì l'uscio e quando fu lì nè dentro nè fuori, si voltò, e:

— Nessuno m'ha insultato come hai fatto tu ora, ma ti perdono perchè sei un *matricolino* e perchè in questo momento sei fuori di te.

Restato solo, mi lasciai cadere sul divano, mi presi la testa tra le mani e incominciai a stringerla come se volessi spremerne fuori qualche risoluzione energica e terribile. Sulle prime pensai di sfidare Ottavio a duello e di ucciderlo, di sfidare il contino C.... e di ucciderlo, di sfidare.... Chi non avrei sfidato in quel momento? Ma poi mi calmai pensando che la colpa in massima parte era mia, che io avevo preso lucciole per lanterne.

Se il colpevole ero io, la logica voleva che la vendetta cadesse sopra di me, e che qualora avessi intenzione di togliere la vita al colpevole, dovessi cominciare con un suicidio.

L'idea del suicidio, che in sulle prime mi si presentò vaga e indecisa, prese piede ben presto ed incominciai a pensare alla maniera più spiccia per far fagotto per l'altro mondo.

Il signor Prospero teneva in capo al letto un revolver a sei colpi, vicino alla piletta dell'acqua santa; sgattaiolai pian pianino in camera sua e m'impossessai dell'arma letale. Feci scattare la molla, alzai il grilletto e appuntai la canna alla fronte. Il pensare a quella bocca nera e minacciosa rivolta contro di me e il sentire quel freddo della canna, mi fecero correre un brivido per l'ossa, tanto che mi venne fatto di riabbassare pian pianino il grilletto e di riattaccare impaurito il revolver al suo solito posto.

Pensai allora ad un veleno; ma a questa idea tutto il mio organismo parve protestare energicamente e mi pareva già di sentire dei dolori e degli stiramenti.

Alla fine decisi d'annegarmi e, preso il cappello, uscii di casa in fretta e furia e non mi fermai che fuori di porta in riva al fiume che scorreva lento e maestoso. Le acque erano per le pioggie recenti giallastre e fangose; l'idea di inghiottire vari litri di quella porcheria, fece sì che m'arrestassi all'improvviso, e pensai che la miglior cosa da farsi era l'aspettare che l'acqua fosse più chiara.

Dopo varii giorni il fiume era limpido come un cristallo, ma in quei giorni una metamorfosi s'era compiuta in me; incominciavo a sentirmi uomo.

Le prime illusioni eransi dileguate, i primi dolori avevano sfiorata la mia esistenza, avevo lette le prime pagine del libro della vita, di quel libro famoso che non si trova in nessuna biblioteca e che non viene insegnato in nessuna scuola del mondo.

Da quel tempo non pensai più al suicidio e se non fui più come prima *la fenice* degli studenti, pure il signor Prospero e la sua degna consorte non ebbero mai a lagnarsi di me: Maddalena non ebbe più a ridere alle mie spalle: e Ottavio, col quale mi riconciliai ben presto, non m'affibbiò più il titolo di *matricolino.*

VILLICUS.

NOTE LETTERARIE.

Garibaldi, per ALBERTO MARIO (Genova, tipografia Lavagnino). — La vita di Garibaldi è così varia, così drammatica, così prodigiosa, e per noi italiani è nelle sue linee pubbliche così simpatica, che la si legge sempre con entusiasmo. Anco chi sia indispettito delle cose che l'uomo politico ha dette e scritte, deve ammirare ciò che l'uomo di guerra ha fatto. Buono o malgrado si è costretti a ripetere il grido di La Marmora, nel momento che sedeva nello studio di Gerolamo Induno, e che gli fu portata la notizia dell'entrata di Garibaldi a Palermo: " *Venta propi dì che co l'om a le propi un genio!* " Il signor Mario che fu compagno d'armi all'eroe in molte occasioni era indicatissimo a scriverne la vita; ma forse ci si è messo troppo presto; sicchè, oltre al darci un lavoro molto apologetico e poco men che idolatra, ha il difetto più grave e meno aspettato di non dirci quasi nulla di nuovo. Scrivendo la vita pubblica e militare del grand'uomo, egli ripete tutto ciò che ne sappiamo già: e rarissimi sono que' particolari intimi sull'uomo, che ne spieghino il carattere così mobile e svariato, così repubblicano e dispotico, e che saranno i più desiderati dai posteri. Non credo che in tutto il volume vi siano due o tre aneddoti veramente nuovi e caratteristici. Merita per altro d'esser citato questo ritratto:

" Agevolmente si conversa e si disputa con Garibaldi in tempi tranquilli. Egli possiede l'amabilità d'una fanciulla, ha l'umor gaio, è uditore paziente, interlocutore arguto e cortese.

" Ma in guerra, o quando vi si prepara, non è più lui. Improvvisa sul campo di battaglia le difese e gli assalti e i disegni secondo l'atteggiarsi del nemico, ma

La Odalisca, acquerello di *L. Leloir.*

La donna adultera "Chi è di voi senza peccato, getti la prima pietra," quadro di *Domenico Morelli.*

ci va con divisamenti lungamente meditati, e innanzi d'andarvi, siccome non ha soldati, nè quadri, nè tesoro, nè armi, nè arsenali, e questi mezzi egli crea con la onnipotenza del suo nome, appronta laconiche risposte a ogni presumibile obbiezione. E risponde con occhio carezzevole, con voce insinuante, ma con accento in cui si sente la vibrazione imperatoria d'un Cesare antico. E non c'è replica, e nessuno gli replica, e io posso attestare, testimonio di veduta e di udito in molti e gravi casi, che nessuno gli ha replicato" (pag. 137).

Infatti nel 1862, il signor Mario combatteva l'impresa del Veneto vagheggiata da Garibaldi, quando questi lo interruppe: Già voi siete mazziniano. — Generale, rispose il signor Mario, io non sono nè mazziniano, nè Garibaldino, perchè penso colla mia testa. — Ed il generale di rimando: — E qui sta il male. — Aneddoto degno di ricordo, osserva lo scrittore, perchè qualifica l'uomo. (pag. 59).

Un'altra volta, al tempo di Mentana, i garibaldini s'erano divertiti a preparare tutta una costituzione da proclamarsi a Roma, e a distribuire tutti gli impieghi, senza che a nessuno "balenasse il dubbio del tempo perso." Garibaldi sentì tutto e tutti, e poi, alzatosi della sedia: "Bene, bene, bravi! Farò poi a modo mio...." (pag. 171).

Di questi tratti non ne incontro altri, e mi spiace. Il signor Mario ha anche lui la pretesa di scrivere storia, anzi la storia; mentre i contemporanei e sopratutto gli attori non possono scrivere che delle memorie. La pretesa storica si sente nello stile, che vuol quasi sempre ariegiare il modo di Tacito, e spesso fa un tonfo nel triviale. Voi lo sentirete dire con molta gravità: "Così i suonatori in suonati si mutarono," senza accorgersi che ad un modo comico egli dà tutta la solennità del verbo in fine. Altrove per criticare il rapporto del generale Kanzler lo chiamerà un "polpettone."

Con tutte queste ineguaglianze di stile, e ad onta della mancanza di novità, il libro del signor Mario è in generale ben scritto e piacevolissimo a leggersi. Ci si vede anche uno studio di essere imparziale; ma non ci riesce. Rispetto a Cavour ed allo stesso Rattazzi, egli è così ingiusto, che spesso si è tentati ad accusarlo persino di malafede, non potendosi far torto alla sua intelligenza. Sovente i repubblicani si irritano a leggere in qualche foglio moderato "il Garibaldi": parendo loro un modo sprezzante, ciò che è tutto al più una pedanteria di chi ricorda la regola della grammatica italiana che vuole l'articolo premesso ad ogni cognome. Il signor Mario non nasconde certo il suo disprezzo per Cavour e per la grammatica, chiamandolo sempre "il Conte" ed "esso Conte." Certamente, egli è buon padrone di credere "che la storia passerà per istaccio di seta la gloria accumulata sul nome del Conte dai partigiani, e ve remo cernere molta crusca dalla farina" (pag. 10); ma in verità crede egli stesso tutto ciò che l'invidia repubblicana è interessata a dire ancora sull'ostilità di Cavour alla spedizione dei Mille? È legittima fino ad un certo punto l'opinione che Cavour si sottomettesse troppo alla volontà di Napoleone III, benchè la storia vera dica il contrario: ma passi. Ciò che non è legittimo, perchè è falso ed odioso, è il dire che Cavour "*compiacevasi* della padronanza francese."

Noi siamo certamente poco teneri della memoria del Rattazzi; e la sua condotta durante tutta la fase storica che finì ad Aspromonte è biasimabile per la debolezza, per l'incertezza sua ordinaria, che condusse alla catastrofe. Ma l'accusa di aver avuto lo scopo di far uccidere Garibaldi, è così eccessiva che a tutta prima fa ridere. La gran paura del Rattazzi era tutt'al contrario la immensa impopolarità di affrontare con le armi l'eroe popolare: egli esitò sempre con la speranza di far cedere Garibaldi senza conflitto: e la sua grande incapacità si mostrò appunto nel non riescire all'una cosa nè all'altra. Ciò non gl'impedì poi di divenire capo della Sinistra; e non impedisce oggi al signor Mario di affermare che tutte le tergiversazioni in Sicilia dipendevano dal non esserci colà la probabilità di uccider Garibaldi (pag. 86); che i 30,000 uomini mandati nel Napolitano aveano la missione di "ammazzare Garibaldi" (pag. 87); e questo era "lo scopo affannosamente agognato" (pag. 99). Il ridicolo cessa quando si pensa al male che produce fra le masse questo modo di giudicare i fatti storici, e quando si pensa che quegli stessi scrittori, che si piccano come il Mario di essere filosofi e ragionatori, non sanno resistere alla voluttà di adoperare le armi corte contro i loro avversarj.

Di cotali tratti di malafede potremmo riferirne molti altri, ma preferiamo citarne uno di lealtà. Il signor Mario riconosce che il La Marmora "seppe con accorgimento e con tatto e con rettitudine negoziare l'alleanza del 1866 con la Prussia"; e parlando della proposta di Napoleone di aver la Venezia senza guerra, ricorda "a tutta gloria di La Marmora il rifiuto di lui *onde l'Italia ha nome onorato*." È una confessione rara fra gli scrittori repubblicani, che difficilmente abbandonano un rancore, un partito preso contro chi non sia dei loro. Peccato che il Mario non cerchi più spesso di separarsene.

Così pure, per dir del ben ch'io vi trovai, parecchie pagine meritano d'essere lette. Fra le più belle, la narrazione della fuga da Caprera alla vigilia di Mentana. Questo racconto contiene dei particolari inediti, e dipinge il fatto veramente singolare con colori molto vivaci. "Eccolo, a sessant'anni, solo, in mezzo al mare, di notte, entro un guscio, che un nonnulla, il menomo frangente d'un'onda può capovolgere; e va ad atterrare il papato." È un bel soggetto per un quadro.

***

Un mariage excentrique, par LUIGI GUALDO (Paris, Lemerre). Stampato a Parigi dal più elzeveriano degli editori, scritto in francese, e del migliore, a quanto dicono gl'intelligenti, questo è un romanzo italiano, per il nome dell'autore, per il soggetto, per la scena e i personaggi, e infine perchè è italianamente pensato. Se l'autore ha scritto in francese, è un capriccio suo, che non tutti potrebbero avere. Quando gli verrà l'altro capriccio di voltarlo in italiano, la traduzione diventerà l'originale. Porgiamo fin d'ora le nostre congratulazioni al signor Gualdo, che ha scritto un romanzo bellissimo. È un gran progresso dai lavori suoi precedenti. Fin qui, nelle sue novelle c'era un po' di quella negligenza di un gentiluomo, pieno di gusto e d'intelligenza, che scrive per suo divertimento. Si vedevano i pregi e i difetti del dilettante. Il salto è fatto. Qui abbiamo il letterato, che ha ben concepite e bene eseguite tutte le parti del suo lavoro. Il suo romanzo è semplice ed è interessante; le descrizioni di luoghi, di società, di sentimenti, sono del pari maestrevoli; il dialogo è naturale sempre e vero. Massimiliano d'Astorre è un personaggio molto inverisimile; ma si direbbe che ha esistito, che l'autore lo ha conosciuto e dipinge dal vero. In tutti i romanzi ho visto sempre che c'è più o meno un punto di partenza che bisogna accettare ad occhi chiusi; la bravura dell'autore consiste in ciò: che, dopo questa prima concessione, non se ne faccia fare delle altre. Voglio dire che, data l'anormalità di un personaggio, o di un antefatto, il resto proceda in modo che il lettore non si penta della grazia concessa, non se ne accorga quasi più, tanto la condotta dell'eroe e lo svolgersi della favola, diventa regolare, giusto, consentaneo. Questo è il merito del signor Gualdo. Mi pare che al mondo non esista un giovanotto nobile, ricco, elegante, scapestrato, che, per salvare una ragazza, la sposi senza divenirle marito e lasciando ch'ella sogni sempre il suo primo amore. Ma l'autore mi assicura che ha esistito e non voglio contraddirlo. Scoprirò in seguito s'egli si è burlato di me. Ebbene, il racconto procede in guisa che alla fine del volume si crede all'esistenza del marchese d'Astorre. L'autore ci fa entrare nel mondo elegante, e ne descrive la vita e i personaggi, com'uomo che lo conosce intimamente. Il dialogo superficiale, saltellante, fino e maligno degli eleganti e delle eleganti, è reso alla perfezione. Avete come uno specchio del pettegolezzo aristocratico, e del profumo che vi manda anco la situazione più sordida. I primi amori di Elisa con Giulio sono un vero idillio; e del lago di Como trovi qualche descrizione squisita. S'è detto che il Gualdo è della scuola di Zola; ma non mi pare: ci ha imparato molto, senza dubbio, come ormai ci devono imparare tutti, anche quelli che lo maledicono; ma l'ideale predomina ancora nel Gualdo, e rende il suo lavoro simpatico e gentile. Forse qua e là v'ha qualche lungheria, qualche ripetizione: è un difetto difficile ad evitarsi negli studi psicologici, ma che appunto in questo genere di lavori si dovrebbe evitare, perchè le descrizioni di sentimenti che ci seducono a prima giunta, divengono fastidiose, se troppo sminuzzate.

***

Il Sennaar e lo Sciangallah. Memorie del prof. cav. ab. GIOVANNI BELTRAME, già missionario nell'Africa centrale. Vol. primo. (Verona, Drucker e Tedeschi). — Questo primo volume di oltre trecento pagine nitidamente impresse è attraente e variato per notizie di usi, costumi, riti, e fatti, che rappresentano al vivo i popoli semibarbari di quelle centrali regioni Africane. Il dottissimo autore del Dizionario della lingua dènka ha saputo in questa narrazione di viaggi essere semplice nello stile, esporre con naturalezza e verità le cose vedute e descritte, metter avanti le persone, e le località, senza caricare le tinte. Queste memorie raccolte nei due viaggi intrapresi per commissione di quell'uomo meraviglioso, che fu il sacerdote Nicola Mazza, nell'intento di fondare una missione italiana in Africa, servono alla cognizione di paesi e popoli poco noti; ai quali ora si rivolgono gli sguardi dell'Europa, e dove l'Italia in questi giorni trepida per la sorte di tanti suoi figli ivi viaggianti e per scienza e per commercio. Attraversando paesi ove domina la religione maomettana, l'Autore non manca d'indicarne li elementi, e come variamente sia dagli Arabi seguita; e della fauna, e della flora eziandìa, e delle posizioni, ci offre dati e notizie accurate che svelano un osservatore dotto, fino, e curiosissimo. Quest'opera è assai lodevole anco sotto un altro rispetto. Alla vista delle crudeli punizioni e dei mali trattamenti il Beltrame agisce da vero apostolo del bene, giacchè interpone i suoi uffici, ed ora fa sospendere le battiture, e ridona alla vita un povero giovine, ora una infelicissima negra difende e tutela; nè coll'influsso morale venne meno certamente il degno sacerdote al suo ufficio, benchè fra popolazioni più o meno fanatiche per Maometto, ed assoggettate dai Turchi, non potesse germogliare la parola evangelica. Tutti i viaggiatori nell'Africa ci fecero sentire le grida strazianti dei poveri schiavi, e il nostro italiano in ciò non è da meno agl'illustri Cameron, Stanley ed altri; egli pure con descrizioni degli orribili patimenti veduti ci fa rabbrividire aumentando il desiderio che si affretti il termine di questa onta per l'intiera umanità. In altre pagine leggiamo lodata l'ospitale accoglienza avuta presso li Arabi, e scorgiamo quanti semi pur sieno di ottimi istinti in quella razza antica, e quanto la fissazione delle sedi, e la cultura delle terre, e la viabilità sicura, e un regime civile gioverebbero alla loro prosperità, ed alla cessazione del turpissimo traffico.

***

La piccola Ristori, di GIOVANNI SALVESTRI. Cenni biografici. *Carlino e Marietta*, drammetto in due atti e poesie, recitati da Gemma Cuniberti, ecc. (Milano, Gaetano Brigola). — È rosso, fresco, gentile come un bocciuolo di maggio il libercolo del signor Salvestri, l'autore dei *Tredici a tavola* e d'altri lavori, che furono meno fortunati, ma portan tutti impronta drammatica. Contiene questo libercolo tanti lavorini fini, graziosi, recitati da quella piccola incomparabile attrice ch'è Gemma Cuniberti, fra' quali un drammino *Carlino e Marietta* scritto con penna la quale sa che cosa siano scena e bambini. Nei *cenni biografici,* leggiamo che la piccola Gemma, fin da' primi anni suoi, non amava di troppo i ninnoli e gli spassi infantili, ma l'unico diletto della piccina era quello di starsene sul palcoscenico, dove recitavano i suoi genitori, di starsene là, durante la recita, dietro ad una quinta, e seguire attentissima lo svolgimento della commedia, ridendo, piangendo col pubblico e battendo anch'essa le sue brave manine. La Cuniberti apparve per la prima volta sulla scena nel capolavoro del Bersezio *Le miserie d' monsù Travet*, e aveva allora venticinque... mesi! Ebbe allora il suo primo trionfo.... Poi n'ebbe un altro, pur memorabile, quando le venne fatta una serenata in piena regola dagli studenti di Padova; poi.... poi n'ebbe altri e bisogna ricercarli nel librettino del Salvestri dove sono pur due delicate poesie, e già recitate dalla Cuniberti, e alcuni cenni su parecchi de' più famosi ingegni precoci.

SCIARADE.

I.ª

Scrisse un poeta lirico
Che è nudo il mio *primiero*;
L'uom gli tributa omaggio
Quando si mostra *intiero*.

Di Progne il caso orribile
Fu all'*altro* mio fatale;
Invan Pereo le vindici
Rincorre, e s'anca l'ale.

Coll'ansia in core l'*ultimo*,
Scomposto il vel, le chiome,
In riva alla Propontide
Chiamava un caro a nome.

II.ª

Nuoce l'abuso del *primier*, materia
Offre il *secondo* al tessitor, l'*intiero*
È città, capital di grande impero.

Spiegazione dell'indoviuello a pag. 368:

L'umanità.

IL P. GIUSEPPE ROMANO

Fondatore del Collegio dei Gesuiti a Costantinopoli.

Del P. Giuseppe Romano, a dirne convenevolmente, richiederebbesi un volume. Le poche parole che vi consacriamo non daranno per fermo compiuta la sua figura; mostreranno bensì l'affetto che le fa dettare.

Nacque in una città che è stata sempre delle più culte della Sicilia, in Termini-Imerese, il 3 gennaio 1810, e morì in Costantinopoli, in splendida fama, il 27 marzo 1878. Fu sesto dei fratelli che lo precessero nel sapere, e nella virtù, perchè la onesta famiglia, da cui venivano, avea saputo indirizzarveli.

Fin da giovanetto mostrò intelletto, robusta volontà ed animo inclinato a ben fare. Per tali pregi i Gesuiti, maestri espertissimi in conoscere le attitudini naturali dei giovani, lo ammisero in collegio, ed a 14 anni ne vestiva l'abito, consacrandosi allo studio delle scienze e delle lettere.

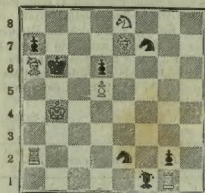
Quanto profittasse negli studii lo dimostra la destinazione che i suoi superiori gli diedero, ancor giovanissimo, di sedere in cattedra ed insegnare filosofia nel collegio Massimo di Palermo. Qui è pregio dell'opera ricordare che allora in Palermo viveano e dettavano lezioni plauditissime di filosofia Mancino ed il sommo D'Acquisto. Il giovine Romano, di bello e dignitoso aspetto, parlatore facondo e tal fiata eloquente, attirò a sè il concorso di molti giovani amanti della scienza, e il nome di lui andava riverito per le bocche di tutti. Si attenne ad un sistema scientifico proprio, quasi nuovo, che mentre avea fatto tesoro delle dottrine altrui, delineava il suo modo di pensare e di vedere, dimostrava la versatilità del suo ingegno e la profondità dei suoi studii. Non parteggiò per alcun sistema, nè molto meno si schierò tra le file di un sommo filosofo che allora dominava in Europa. Però appena pubblicate le opere del sommo Gioberti, lesse e meditò attentamente il sistema ontologico di lui, e trovatolo in gran parte conforme alle sue idee, caldeggiò e sostenne il principio ontologico; ma se egli si schierò tra le file dell'ardito filosofo torinese che allora meravigliò l'Europa, non seguì ciecamente le di lui dottrine, bensì le maturò e le svolse in un modo tutto proprio e con ordine meraviglioso, rendendolo più proficuo ai giovani.

Al 1840 imprese la pubblicazione della sua filosofia, che intitolò: *Scienza dell'uomo interiore e delle sue relazioni con la natura e con Dio.* In quell'anno dava fuori il primo volume, ove tratta delle facoltà dell'uomo; al 1842 il secondo, che parla della logica; al 1843 il terzo che si occupa della metafisica; e finalmente al 1845 col quarto volume, che tratta della teo-

SCACCHI.

PROBLEMA N. 119

Del signor Maggiore A. Campo, di Lecco.

Nero.

Bianco.

Il bianco ha la mossa e matta al secondo colpo.

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pag. 368:

Ve la dò in cento a indovinare.

SCACCHI.

Soluzione del problema N. 116.

Bianco.	Nero.
1. D e1-e6:+	1. T f6-e6:
2. C g3-f5+	2. D g6-f5:
3. C d4-f5 matta.	

Questo invero elementare problema fu sciolto dai signori P. Cardone, Chieti; F. Bianco, Barrafranca; E. Frau, Lione; G. Cogollo, Vicenza; F. Guazzo, Verona; E. Vignali, Crema; Caffè commercio, Lonigo; E. Gnecchi, Cremona; J. W. Samuel, Pola; Primo Granili, Napoli; mag. A. Campo, Lecco.

CORRISPONDENZA.

Signor.... Uno lo abbiamo dato sebbene troppo facile. l'altro, in quattro mosse, è ancora sbagliato! E sbaghati o troppo facili sono, in buona parte, i problemi inediti che ci pervengono dalle fonti a cui vorremmo dare la preferenza appunto come suggerisce la S. V.

Dirigere le corrispondenze alla *Sezione Scacchistica*, dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, *Milano*.

logia, portava a compimento tutta l'opera sua. Quali pur siano stati i giudizii intorno a quell'opera, certo è che il Romano ne ricevette lodi non sospette e sincere congratulazioni. Vittorio Cousin in varie lettere ne commendava la dottrina, la erudizione e il forte ragionare. Vincenzo Gioberti, niente benevolo ai Gesuiti, scriveva con somma lode del nostro filosofo: "Il P. Giuseppe Romano è dotato di potentissimo ingegno e larga erudizione."

Al 1850, esaurita la prima, dava una seconda edizione corretta e riordinata; e nel 1855 pubblicava in due volumi per le scuole i suoi *Elementi di Filosofia.*

Quelle opere, che in certo qual modo caldeggiavano la dottrina dell'autore del *Rinnovamento*, non potevano essere ben accette ai Gesuiti. Infatti ebbe a soffrire delle accuse e qualche meschina critica per parte dei suoi confratelli. Fu per questo che egli, vero sapiente, si ritrasse dall'insegnamento. I superiori di lui però non vollero lasciare inoperoso un tanto uomo, e lo destinarono alla cattedra di Teologia Dommatica.

Ne è a tacere che le scienze a lui più gradite furono l'archeologia e la numismatica, nella coltura delle quali trovava il suo vero diletto, e divenne sommo.

Direttore del Museo Salnitriano di Palermo, lo arricchì di preziose monete e medaglie. Scrisse varie memorie di numismatica: *Sulle monete sicule del Municipio d'Alesa*, sopra *alcune monete antiche inedite*, sopra il peso ed il valore delle monete antiche di Sicilia. Per tali pubblicazioni si legò in strettissima amicizia col valente numismatico Duca De Luynes, ed ebbe l'alto onore di vedersi stampare a spese di quel grande e presentare all'Istituto di Francia una dotta memoria sopra alcune monete puniche dei tempi di Agatocle. Quel lavoro procacciò al Romano sempre più fama di sapiente, per cui fu dichiarato cittadino francese.

IL P. GIUSEPPE ROMANO, fondatore del Collegio dei Gesuiti a Costantinopoli. (Da una fotografia di Leonardo La Cavara).

Ma il 1860 dovea pesare sul grand'uomo e privare la Sicilia di questo suo singolare ornamento. Espulsi i Gesuiti, dovette anco il Romano pigliar la via dell'esilio. Prima riparò a Roma, indi nella Spagna, ove fu dottore di Salamanca, dettando teologia in quell'Istituto di fama universale. Fu socio di varie Accademie e ricevette la cittadinanza spagnuola. Di là nel 1863 scrisse al fratello in Termini-Imerese, di avere quasi completa un'opera di numismatica: *Storia della monetazione in Sicilia dalla sua origine sino alla caduta dell'Impero Romano.* Quest'opera, frutto di 30 anni di studio accurato, diligentissimo, speriamo che non vada dispersa, anzi vegga presto la luce pel meglio della scienza.

A questi studii profondi il Romano seppe accoppiare le arti belle: apprese architettura, pittura, disegno, musica, canto, e riuscì in ogni cosa eccellente.

Fin da giovane fu socio a Palermo dell'Accademia di storia patria ed in quella di scienze, lettere ed arti, e di quest'ultima, morto il Narbone, fu segretario generale. Direttore della pubblica biblioteca di Palermo, si adoperò ad arricchirla di preziosi manoscritti e pregevoli volumi. Resse gli studii del suo Collegio con intelletto d'amore, mostrando coi fatti quanto fosse anch'egli profondo nella difficile arte del ben istruire ed educare.

Nel 1865 i Gesuiti pensarono di fondare a Costantinopoli, nel quartiere di Pera, un Collegio italiano. Chi potevano scegliere più adatto a sì delicato ufficio che il Romano? Ed egli vi andò, fondò, ed accrebbe quello istituto che intitolò a S. Pulcheria. Per quell'ufficio fu ammirato sempre più e pregiato dai dotti; e facevano a gara in visitarlo patriarchi e diplomatici del luogo. Ma un male al cuore ivi lo rapiva fra il compianto ed il dolore universale.

STENIO.

CODARA EUGENIO, *Gerente.* STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.